

Disabili e integrazione, la strada è lunga

13.12.2020

L'adige

Tre dicembre: Giornata mondiale dedicata alla disabilità.

Domanda provocatoria: c'è qualcosa da festeggiare? Non so se il presidente della repubblica riceverà disabili con operatori e familiari per auspicare interazione, pari opportunità, lavoro, fine delle discriminazioni. Ma aver percorso un tratto di strada verso l'integrazione non deve farci dimenticare che è solo un tratto di strada.

Quindi, niente mazzi di fiori e discorsi edificanti, per favore. E verrebbe da raccomandare pure: niente buoni propositi destinati a svanire come la nebbia nel vento del meriggio. E allora cosa dire? L'unica è provare a fare il punto senza scivolamenti ideologici o arrampicamenti benevoli.

Partiamo dalla scuola. Parlo dei disabili fisici, ché quelli psichici hanno principalmente bisogno di assistenza. I fisici (siano essi motori o sensoriali, in carrozzina o ciechi e sordi, per capricci) hanno bisogno di ausili, di competenze e docenti preparati. Troviamo certamente tanta buona volontà, ma purtroppo poca preparazione specifica. Risultato: troppo spesso un disabile fisico viene trattato da disabile psichico.

Uno privo di vista (lo dico per conoscenza diretta) non può essere accompagnato dall'aula ai servizi, perché deve imparare ad arrangiarsi: deve conquistarsi l'autonomia, che gli servirà un domani nella vita, per muoversi da solo. Certo, quelli come me vengono dall'esperienza "traumatica" di anni di istituto, ma hanno imparato a fare da sé. Poi si sono (ci siamo) buttati per l'abolizione delle istituzioni chiuse e delle scuole speciali. Motivo: i ragazzi non devono crescere nei ghetti, ma nel calore degli affetti familiari e insieme ai loro coetanei "normodotati". Come detto sopra, esperienza non proprio positiva: talvolta il calore dell'affetto familiare è iperprotettivo, quindi soffocante.

Intendiamoci, non sono un pentito dell'istituto, ci mancherebbe! Cerco semplicemente una scuola accogliente, ma non assistenziale: accogliente e competente. Sarà un caso (giusto per dirne una) che oggi si laureino meno ragazzi privi di vista di un tempo?

Lavoro. Facciamo un'affermazione forte: la nostra società ha creato più posti di lavoro per chi si occupa dei disabili che per i disabili stessi. Quanto si investe nelle tecnologie capaci di garantire occupazione vera? Dico vera,

perché non è raro (uso un linguaggio prudente, potrei dire che capita spesso) vedere l'assunzione di una persona disabile perché c'è l'obbligo normativo, ma poi non si dà a quella persona un ruolo vero. Così capita di vedere una persona seduta alla scrivania in attesa della fine del turno. Inutile sottolineare quanto sia umiliante, considerato che alla lunga la persona disabile verrà guardata male dai colleghi, dato che percepisce stipendio senza lavorare. Anche in questo caso va registrato un regresso. Ci fu una spunta molto forte, fra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, per l'inserimento lavorativo: ragazzi down assunto da grandi catene di fast food come cuochi e camerieri o da aziende per fare data entry: formazione di sordi per il design; ciechi programmatori elettronici, davanti ad un video terminale. Parevano provocazioni, ma furono esperienze di successo. Cosa resta? Lavoro come dignità, per passare dalla disabilità all'abilità. Non stiamo giocando con le parole. Evitiamo l'assistenzialismo pietistico. Oggi le tecnologie offrirebbero occasioni d'oro per lavorare. Ma sono un'arma a doppio taglio: infatti c'è bisogno di adattarle alle esigenze degli utilizzatori. E qui casca l'asino sotto il peso della mancanza di volontà. Penso alle norme in grado di garantire l'accessibilità dei siti, ma all'esistenza tuttora di molti siti inaccessibili ad un disabile. Il quaderno delle doglianze non si chiude qua. Si pensi alle carrozzine, considerate ausili medici anziché mezzi di locomozione, con tutte le conseguenze, comprese quelle assicurative. E si pensi alle barriere architettoniche, certamente molto migliorate rispetto ai tempi in cui Natale Marzari dava di martello ai marciapiedi ed alle scale. Ma una ferita rimane aperta: è quella delle barriere culturali. Potrei raccontare decine di aneddoti, anche gustosi se si ha voglia di ridere sulle sventure e a noi piace riderci, ma lo spazio di un giornale non lo consente. Ne cito uno solo, nemmeno il più originale. Candidatura alla presidenza di una Cooperativa: un socio (povero!) eccipisce, "non può fare il presidente, perché porterebbe via tempo al direttore per farsi leggere la corrispondenza". Insomma, ce n'è di strada da fare per i disabili. Disabili, eh? Raccomandazione: non diversamente abili (che reintroduce il termine diverso tanto combattuto) e non handicappati. L'handicap c'è, ma solo quando la società non permette al disabile una integrazione compiuta. Ancora troppo spesso i disabili rimangono nascosti, perché non sono belli da vedere (mi sia concesso di essere brutale). Non possono bastare le eccezioni (il campione o la campionessa paralimpici, il cantante di grido, premiati e osannati in tivù) per ripulirci la coscienza. Poche rondini, si sa, non fanno primavera. Ahimè, ho una consapevolezza: finita la riflessione mi rendo conto di aver detto le stesse cose che dico da anni. O sono diventato vecchio, o le cose non cambiano. In ogni caso brutta faccenda!